



Fede e cultura: un rapporto da rinnovare

Il Cristianesimo può entrare in dialogo con tutte le culture senza snaturarsi?

1. La necessità del dialogo tra fede e cultura

Un clown inascoltato

Capitò, tanto tempo fa, che in un circo viaggiante in Danimarca si sviluppasse un incendio. Il direttore mandò al vicino paese il clown già abbigliato per lo spettacolo. Il clown arrivò affannato al villaggio, e supplicò i paesani di accorrere per dare una mano a spegnere l'incendio, che rischiava di propagarsi alle stesse case del paese. Ma le grida del clown furono interpretate come un astuto trucco del mestiere: lo applaudivano e ridevano fino alle lacrime. Il povero clown tentava inutilmente di spiegare che non si trattava affatto di una finzione, di un trucco, bensì di un'amara realtà, e li scongiurava ad andare. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate. La commedia continuò così finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio e ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché circo e villaggio andarono entrambi distrutti dalle fiamme.

Il significato di questo apologo, del filosofo danese **Søren Kierkegaard** (1813-1855), è ben spiegato da **Joseph Ratzinger** nel suo libro *Introduzione al Cristianesimo*, che, scritto nel 1968, conserva ancora una straordinaria attualità:

Il clown, incapace di portare il suo messaggio ed essere veramente ascoltato dagli uomini è la più azzeccata immagine del teologo. Anche lui, infatti, paludato com'è nei suoi abiti da pagliaccio tramandatigli dal Medioevo o da chissà quale passato, non viene mai preso sul serio. Può dire quello che vuole, ma è come se avesse appiccicata addosso un'etichetta, come se fosse inquadrato nella sua parte di commediante. Comunque si comporti, qualsiasi gesto faccia per presentare la serietà del caso, tutti sanno già in partenza che egli è appunto solo un povero clown. Si sa già di che cosa parli, si sa già in partenza che offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà. Lo si può quindi ascoltare con animo sollevato, senza essere obbligati a inquietarsi seriamente per quello che dice.

I termini della questione - almeno i più essenziali - sono questi: nonostante si parli di un "ritorno della religione", la **fede** non sembra occupare nella cultura contemporanea un posto decisivo. Il suo messaggio, prima ancora che ignorato, **pare non essere compreso**. Oppure davvero viene ritenuto qualcosa di "altro" rispetto a un pensiero o a modelli culturali che appaiono più "concreti", e più "utili"...



Antonio Donghi, Donna al caffè, 1931. Collezione privata.



I teologi, i vescovi e il papa invitano a considerare il valore del messaggio cristiano, ma l'impressione è che a loro venga prestata un'attenzione molto relativa... In **linea teorica** magari viene riconosciuta un'autorevolezza, intellettuali e opinionisti commentano e mostrano interesse, ma poi quelle parole non sembrano influire su una cultura e un sentire comune che paiono allontanarsi sempre di più dalla fede (vedi Lezione 6). Il messaggio lanciato viene forse dato in qualche misura per scontato, forse già "vecchio", già noto, "superato": la vita del mondo corre altrove.

Perché?

Ora dobbiamo domandarci: se questo problema di comunicazione esiste, se questa incapacità da parte della fede di "farsi ascoltare" dalla cultura contemporanea è reale, significa che la fede non ha nulla da dire all'uomo di oggi? È proprio vero che il messaggio del Cristianesimo è "vecchio", è "scontato", oppure, come diceva già oltre 50 anni fa l'allora professor Ratzinger «offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà»?

Davvero la fede ha a che fare soltanto con una dimensione intima, privata della vita delle persone, e non può o non deve interagire con la cultura, con la politica, con una dimensione pubblica dell'esistenza che si traduce anche in scelte morali?

Diciamo di no. Diciamo che il Cristianesimo **ha molto da dire** alla cultura di oggi. Diciamo che il Cristianesimo ha in sé una **freschezza** tale e una sua naturale novità da essere oggi a pieno titolo, come 2000 anni fa, un **punto di riferimento** per qualsiasi cultura. Come vedremo più avanti, la fede cristiana è fatta per entrare in rapporto con tutte le culture, nessuna esclusa.

Il clown deve potere farsi capire

Se partiamo da questo presupposto, si tratta di approfondire le ragioni circa il **perché** - continuando a usare l'immagine di Kierkegaard - il clown *deve* riuscire a farsi intendere e *deve* essere ascoltato.

L'esigenza di facilitare un canale di comunicazione tra la fede e la cultura appare tanto più urgente quanto più si ha la consapevolezza - o la certezza - che quello che ha da dire la prima alla seconda porti in sé una **verità della quale è pericoloso fare a meno**. In questo senso, è doveroso per la fede riuscire a comunicare con la cultura. Naturalmente esprimiamo un punto di vista preciso, che è quello del credente, o almeno di chi attribuisce al messaggio del Cristianesimo un **valore particolare, in qualche modo importante per l'uomo**.

E allora? Il clown dovrà ancora gridare a lungo prima di essere ascoltato? E, soprattutto, sarà ascoltato prima o poi? Oppure, fuor di metafora, pochi sono davvero convinti che la cultura abbia bisogno di confrontarsi con la fede?

pensiamoci sopra...

- Sei d'accordo sul fatto che vi sia una difficoltà di comunicazione tra il mondo della cultura e il mondo della fede? In che cosa è possibile riscontrare l'esistenza di questo problema?
- Questa ricerca di comunicazione fino a che punto ha diritto di spingersi? Fino a che punto non danneggia il pluralismo e la dimensione laica che ogni cultura deve conservare?
- Il problema della comunicabilità e del linguaggio può riguardare la cultura in generale, ma anche i diversi linguaggi esistenti all'interno di uno stesso contesto culturale: quello dei giovani, per esempio, o dei poveri, o degli intellettuali che vivono tutti in una stessa società, ma con sensibilità culturali ed esperienze di vita differenti... Ti pare che esista da parte della Chiesa uno sforzo per entrare in contatto con la cultura giovanile e trasmettere la fede? Se sì, in che cosa individui questo sforzo? Se no, quali motivi puoi individuare per affermare che esiste una sorta di "scollamento" tra il messaggio del Cristianesimo, così come viene comunicato e proposto, e la realtà giovanile?
- Se consideri la realtà dei ragazzi e dei giovani e il contesto culturale nel quale tu e i tuoi coetanei vi trovate a vivere, quali valori derivati dalla fede e dal Cristianesimo possono essere più significativi, si sono persi o sono comunque da acquisire?

2. L'interculturalità: fatica e speranza della Chiesa

A ogni nazione sotto il cielo...

Il dialogo tra fede e cultura riguarda naturalmente **tutte le culture**, come del resto è stato da sempre per il Cristianesimo, che fin da subito si caratterizzò come una **religione universale**, rivolta a tutti i popoli. Lo stesso Gesù aveva affidato agli apostoli la missione di andare ad ammaestrare «tutti i popoli» (*Matteo 28, 19*).

Stando al racconto degli Atti degli apostoli, la prima predicazione dopo l'Ascensione di Gesù, nel giorno di Pentecoste, fu rivolta a persone che parlavano lingue diverse e provenivano da "ogni nazione che sta sotto il cielo":

Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. [...] La folla si radunò e rimase turbata perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua.

(*Atti degli apostoli 2,3-6*)

Questa capacità di **parlare a tutti facendosi comprendere** appare dunque come un vero dono dello Spirito e rispecchia uno dei tratti fondamentali del Cristianesimo: quello, di essere **rivolto a ogni uomo**, a qualsiasi epoca o a qualsiasi cultura egli appartenga.

Un'accusa mossa alla Chiesa in passato è stata quella di **imporsi e sovrapporsi alle culture che incontrava**, con un modello di Cristianesimo fortemente influenzato dal pensiero occidentale ed europeo. È fuori di dubbio che questo fenomeno in molti casi si sia davvero verificato (basti pensare all'incontro con le popolazioni dell'America Latina o dell'Africa). È però altrettanto vero che ormai da svariati decenni la Chiesa è tornata a porsi in un atteggiamento di maggiore **dialogo e apertura** con tutte le culture con cui viene in contatto.

La necessità dell'inculturazione

Dopo il Concilio Vaticano II ha iniziato a farsi strada all'interno della Chiesa la convinzione che, nell'opera di annuncio del Vangelo, fosse necessario **partire dalle radici culturali e dai modi di comprensione** tipici di coloro ai quali viene rivolto il messaggio cristiano. Si iniziò così a parlare in maniera sempre più insistente di **inculturazione**, proprio per indicare l'attitudine tipica della fede cristiana di entrare in rapporto profondo con qualsiasi contesto culturale.

Negli ultimi decenni, però, sono stati messi in luce alcuni **rischi** insiti nell'inculturazione. Da un lato vi è stato chi ha visto il pericolo, per il Cristianesimo, di **snaturarsi** come messaggio di

fede "forte", adeguandosi alle più diverse esigenze culturali o addirittura religiose; all'opposto, altri hanno visto il Cristianesimo proporsi ancora come identità religiosa e culturale capace di **alterare** la cultura con cui veniva in contatto, adattandola a esigenze e tradizioni tipicamente occidentali ed europee.

D'altra parte, tutti avevano e hanno ben presente che occorre **salvaguardare l'integrità dei contenuti della fede**, ma questa integrità non è da intendere come uniformità o, peggio ancora, come omologazione culturale.





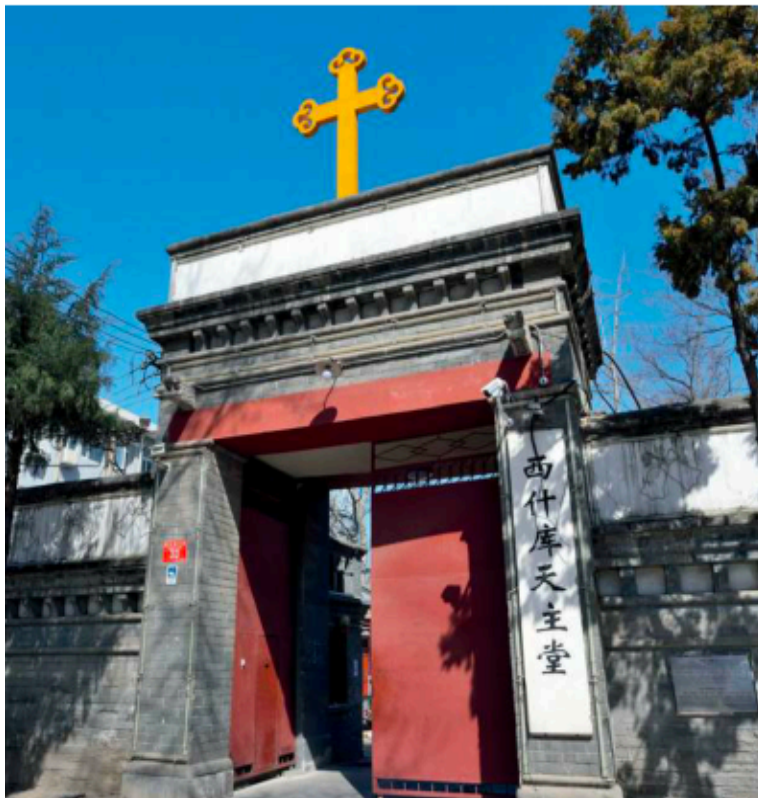
Dall'inculturazione all'interculturalità

Così, lo sguardo si è aperto verso un orizzonte ancora più vasto - e al tempo stesso più profondo -, che ha fatto fare **un passo in avanti** dall'inculturazione all'**interculturalità**. Si tratta di un passaggio incoraggiato (seppure con alcune cautele) dall'azione pastorale di Giovanni Paolo II e le cui caratteristiche sono state chiarite dal cardinale Camillo Ruini, in un intervento nel quale traccia le linee di continuità tra il magistero di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI (*Al cuore dell'insegnamento di Benedetto XVI, Lezione ai sacerdoti nell'Aula Magna della Pontificia Università Lateranense del 14 dicembre 2006*):

Il concetto chiave a cui egli [Benedetto XVI] ricorre è quello di incontro delle culture, o "interculturalità", differente sia dall'inculturazione, che sembra presupporre una fede culturalmente spoglia che si traspone in diverse culture religiosamente differenti, sia dalla multiculturalità, come semplice coesistenza - auspicabilmente pacifica - di culture tra loro diverse. L'interculturalità appartiene alla forma originaria del Cristianesimo e implica sia un atteggiamento positivo verso le altre culture, e verso le religioni che ne costituiscono l'anima, sia quell'opera di purificazione e quel "taglio coraggioso" che sono indispensabili per ogni cultura, se vuole davvero incontrare Cristo, e che diventano per essa "maturazione e risanamento". Così proprio il Cristianesimo può aiutare l'Occidente ad annodare i fili di quel nuovo e positivo incontro con le altre culture e religioni di cui oggi il mondo ha estremo bisogno, ma che non può costruirsi sulla base di un radicale secolarismo.

In questo senso, uno sforzo in direzione dell'interculturalità si presenta come una grande **fatica** per la Chiesa, che deve abbandonare modi di pensare e di agire che in molti casi paiono superati, ma al tempo stesso rappresenta una **speranza**, perché muove verso una **vera comprensione reciproca** e porta a un'accoglienza sicuramente più matura e consapevole del messaggio cristiano da parte delle persone alle quali esso viene proposto.

• La chiesa cattolica del Salvatore a Pechino, in Cina.



pensiamoci sopra...

- Sei d'accordo sul fatto che in passato la Chiesa abbia in qualche modo prevaricato su altre culture, imponendosi in modo addirittura violento? Conosci degli esempi?
- Ti pare che la Chiesa oggi si ponga in un atteggiamento di apertura e di dialogo nei confronti delle diverse culture? Quali segnali puoi cogliere in questa direzione? Oppure, che cosa ti fa dire che c'è ancora la tendenza a imporre un modello culturale, piuttosto che a entrare in dialogo con culture diverse?
- Anche nella nostra cultura, ti pare che la Chiesa si imponga con un proprio punto di vista, oppure cerchi piuttosto il dialogo e il confronto?
- Il fatto che la Chiesa, in virtù della fede, sia convinta di avere una verità da proporre, ti pare motivo di una chiusura al confronto? Vale a dire, ti pare che a volte la Chiesa si richiuda su se stessa e non sia disponibile a retrocedere dalle sue posizioni, anche a scapito del dialogo? In quali casi pare che questo avvenga? Perché questo accade e quali conseguenze può portare con sé?

Matteo Ricci: un gesuita in Cina

Un'attenzione antica

La sensibilità per il dialogo e il rapporto con culture diverse, proprio nel senso dell'interculturalità, non è nuova all'interno della Chiesa. Nella storia se ne sono avuti molti esempi, purtroppo spesso isolati o limitati nel tempo, ma in ogni caso significativi e ancora oggi utili e preziosi per comprendere certe dinamiche.

Una tra le esperienze più straordinarie è stata quella del gesuita italiano **Matteo Ricci** (1552-1610), che visse in Cina a partire dal 1582. Quattro secoli fa, insomma, e in pieno clima di **Riforma cattolica** (che generalmente viene considerata come momento di chiusura e di ripiegamento della Chiesa su stessa), vi era chi tentava **strade nuove per annunciare il Vangelo** in contesti culturali decisamente estranei alla sensibilità occidentale.

Se si tiene conto dell'importanza che sta assumendo la Cina (non solo dal punto di vista economico) nel panorama mondiale e del contesto della globalizzazione che tocca sempre più da vicino anche le dinamiche legate alla religione, ci si rende facilmente conto dell'importanza e del **carattere profetico** dell'azione compiuta da Matteo Ricci e dai suoi confratelli gesuiti nella Cina di inizio Seicento.

📌 Ritratto del gesuita Matteo Ricci.



Alla corte dell'imperatore

Matteo Ricci giunse a **Pechino** nel gennaio del 1601: da quasi vent'anni viveva in Cina, studiava la lingua, la storia e la cultura di quell'immenso Paese, vivendo con i Cinesi, vestendo come loro e cercando di **cogliere tutte le sfumature di una cultura che aveva una tradizione antichissima**.

Egli **non si propose immediatamente come evangelizzatore**. Chiedendo all'imperatore Wan-li di essere ammesso a corte, si presentò semplicemente come religioso, «senza chiedere nessun privilegio, ma domandando» soltanto di potere «mettere al servizio» di Sua Maestà la propria persona e quanto aveva potuto imparare sulle scienze nel «grande Occidente» da cui era venuto. Il sovrano, forse più incuriosito dal personaggio che da quel che avrebbe potuto dirgli (la cultura cinese era molto progredita e i Cinesi lo sapevano...), lo accolse con generosità.

In breve tempo Matteo Ricci **si guadagnò la stima di tutte le persone più influenti della capitale** e iniziò a essere chiamato *Li Madou*, il Saggio d'Occidente, nome con il quale è famoso tuttora.

Che cos'è la cultura?

La parola "cultura" può essere considerata un sinonimo di civiltà. La cultura di un popolo fa riferimento all'insieme delle sue forme di vita, sia in ambito materiale che spirituale. Produzioni artigianali, modalità di organizzazione sociale, conoscenze scientifiche e tecniche, lingua, arte, musica, struttura familiare, insomma tutto ciò che un popolo ha elaborato (o ricevuto dall'esterno e rielaborato) costituisce la sua cultura.

Non esistono popoli senza cultura, anzi si può dire che proprio l'elaborazione di una cultura costituisce l'atto con cui l'uomo si presenta alla ribalta della storia. L'uomo quindi è un essere culturale per definizione: non lo si può intendere semplicemente come un elemento della natura ma come un essere che si rapporta alla natura rielaborandola e trasformandola (in senso non solo materiale).

Ultima interessante osservazione: il termine cultura è etimologicamente imparentato con il termine culto, realtà chiave dell'esperienza religiosa.



Prima la cultura, poi la religione

Per tutto il tempo in cui rimase in Cina (ben 28 anni) Matteo Ricci operò tenendo presenti due principi-cardine. Anzitutto, i Cinesi che avrebbero abbracciato il Cristianesimo non avrebbero dovuto venir meno alla fedeltà nei confronti dell'imperatore, la cui persona era peraltro circondata da un'aura di sacralità. In secondo luogo, il messaggio cristiano non doveva fare piazza pulita delle credenze cinesi, ma **valorizzare tutto quanto di buono, di giusto e di santo** l'antichissima tradizione culturale cinese portava in sé, a partire dal **Confucianesimo**, nel quale vennero cercati punti di contatto con il Cristianesimo.

Lo stesso Matteo **si innamorò di quella cultura**, tanto da diventare egli stesso uno dei più ricercati intellettuali dell'impero, autore di opere letterarie che sono ritenute **capolavori della letteratura cinese**. D'altra parte, il sistema adottato dai Gesuiti in Cina era chiaro: prima di tutto si facevano apprezzare per la loro scienza e la loro sapienza, poi, una volta suscitato l'interesse e guadagnata la stima dei Cinesi, iniziavano a parlare della fede cristiana. **L'approccio era estremamente cauto e per molti versi modesto**: i Gesuiti si presentavano come persone che **non avevano la pretesa di insegnare nulla, ma erano disposti a condividere molto...**

L'incontro tra le culture

I Cinesi che venivano accostati dai Gesuiti - dai contadini ai mandarini, fino all'imperatore - sentivano di trovarsi di fronte a persone che, dopo avere mostrato apprezzamento e passione per le loro tradizioni e la loro cultura, le arricchivano condividendo il proprio bagaglio di scienza e di fede. **Non c'era spazio per nessun tipo di prevaricazione**: il dialogo e il confronto erano aperti e totali e si svolgevano su un **piano del tutto paritario**.

Interessante fu anche il fatto che Matteo Ricci non cercò semplicemente di adeguare alle tradizioni cinesi i contenuti della fede cattolica, né di piegare la cultura cinese alle esigenze del Cristianesimo. Semplicemente inventò qualcosa di nuovo, elaborando una **terminologia cinese da applicare alla teologia e alla liturgia cattoliche**, creando così le condizioni per far conoscere e incarnare il messaggio evangelico e la Chiesa nel **contesto della cultura cinese**.

La "questione dei riti"

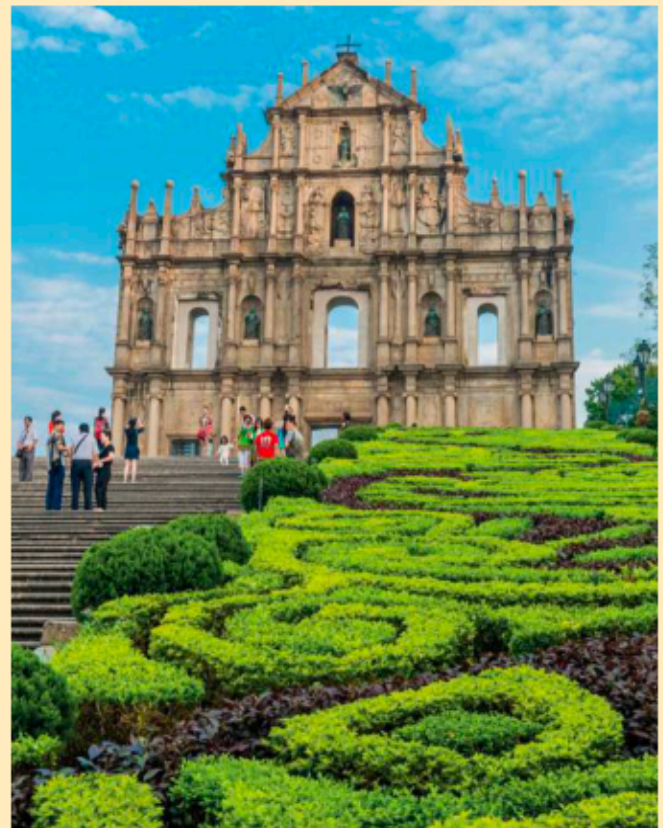
Dopo la morte di Matteo Ricci, i rapporti tra i Gesuiti e gli imperatori non furono sempre facili, ma nel complesso i religiosi godettero sempre della stima dei sovrani e dei loro consiglieri. **Le difficoltà, paradossalmente, vennero da altri missionari**, soprattutto Domenicani e Francescani, che rimproveravano ai Gesuiti di concedere troppo ai Cinesi, in particolare di consentire il **culto degli antenati** e di onorare **Confucio**.

Ricci riteneva che il culto degli antenati fosse un'usanza non idolatrica: si trattava di una forma di venerazione che aveva quasi un carattere civile e poteva tranquillamente convivere con il Cristianesimo. Quanto a Confucio e al Confucianesimo, non era possibile eliminare un insieme di dottrine filosofiche e politiche che da quasi 2000 anni stavano alla base della cultura

cinese, e nelle quali era possibile trovare punti di contatto con il messaggio evangelico.

La **"questione dei riti"** suscitata contro i Gesuiti di fatto finì col **nuocere alla causa del Vangelo in Cina** e minò i rapporti tra gli imperatori cinesi e Roma. Alla metà del Settecento, il papa Benedetto XIV vietò ai cattolici cinesi di praticare i loro riti: le conseguenze furono disastrose, il numero delle conversioni calò drasticamente e il Cristianesimo finì con l'essere del tutto marginale (quando non perseguitato).

📍 *Le rovine della cattedrale di San Paolo a Macao, costruita dai Gesuiti tra il 1582 e il 1602.*



pensiamoci sopra...

- Che cosa ti colpisce maggiormente della figura di Matteo Ricci?
- Che cosa mette in evidenza il suo modo di essere "missionario"?
- Sai qualcosa a proposito della situazione attuale del Cristianesimo in Cina?
- È giusto che la Chiesa si sforzi di convertire al Cristianesimo popoli che non conoscono ancora questa religione?
- Sei d'accordo sul fatto che esista una sorta di "dovere" per la Chiesa di entrare in comunicazione con la cultura? Su che cosa si fonda la "pretesa" della fede di intervenire a "ispirare" la cultura?